

## essere sante oggi

Ada

---

Abbiamo deciso di lasciarci trasportare dalla forza d'urto attraverso la quale sentiamo, in un'estensione di potenza, la presenza di Angela e di Lucia. Il nostro desiderio è stato innanzitutto quello di rileggere insieme l'ultimo libro di Angela, e di ripensare alla parola viva di Lucia che ci ha lasciato questo compito del pensare ciò che significa essere sante oggi. Un tema sul quale Lucia aveva lavorato molto e che Angela aveva ripreso e condiviso con tutte noi sapendo che, in fondo, il desiderio può sempre posizionarsi in altri luoghi e in altri corpi. Questo è il legame, il filo che noi seguiamo. La nostra domanda parte proprio dai legami: sappiamo che la strada è quella della disgiunzione, dell'intima estraneità, della possibilità di mantenere un collettivo senza aver paura della distanza e della diversità delle nostre provenienze, dei nostri mestieri e delle nostre pratiche politiche, dei nostri desideri e, perché no, della nostra differenza generazionale. Non c'è alcun collante, nessuna sovrapposizione.

Ada funziona su un contagio, su una contaminazione; è il frutto di un esercizio di pensiero in cui tutte siamo chiamate a mettere in gioco la nostra capacità di fare teoria nella condivisione di un tempo e di una parola. Anche di uno spazio. Del resto, la frase di Filolao cara a Simone Weil e ripresa spesso da Angela ha accompagnato il sorgere di Ada sin dall'inizio: "L'armonia è l'unificazione a partire da un miscuglio. Essa è il pensiero comune di ciò che pensa separatamente". Da questo comune che mantiene la singolarità irriducibile di ciascuna di noi, è nato il desiderio di andare avanti; sappiamo che tutto ciò che faremo avrà sempre a che fare con un lascito teorico che per noi non è una semplice eredità da gestire, ma un'occasione per continuare a pensare con loro, nell'intreccio di temi su cui ci hanno invitato a riflettere. Questo è ciò che vogliamo preservare della casualità di averle incontrate e di esserci trovate noi: non abbandoneremo il pensiero e nemmeno la scrittura.

Cosa significa essere sante oggi? Cosa significa pensare la santità al di là di ogni credo religioso, di ogni dogma? E ancora: è possibile essere sante senza aderire ad alcuna religione? La santità esiste solo quando si ha un Dio o quando si crede di averlo perduto? Chi sono le sante, ma soprattutto quale è l'azione per cui la santità appare? Ecco le nostre prime domande e i tentativi di risposta su cui abbiamo discusso e riflettuto. L'azione delle sante rompe dall'interno quel tipo di relazione basata sulla supremazia, sul potere, sull'idolatria, sulla catena gerarchica della forza. Il loro essere è interamente presente agli altri in una solitudine singolare e indivisibile. Siamo dunque lontane dalle forme di canonizzazione con cui la chiesa stabilisce, in base a miracoli e atti di bontà, chi è santo e chi non lo è. L'agire si è subito presentato come il campo di attualità dell'esser sante. Ma che azioni sono quelle che vi cadono, che vi accadono? Si tratta di azioni che si stagliano dal fondo per mostrarsi lì davanti a tutti e a tutte

in un “già condiviso”. Sono lì, mute e comunicative come le montagne che nel loro silenzio indicano l’ascesi necessaria a ogni comprensione del tutto, come quegli alberi che toccano la punta del cielo senza rinunciare alle loro radici, o come il mare che lambisce la terra nel tentativo di riavvicinarsi a una terra perduta.

La santità è qualcosa che sta prima, è quell’azione che nasce prima di ogni parola, vive di luce propria, una luce che non ha mai avuto bisogno di bolle papali per essere percepita. La relazione delle sante al mondo è qualcosa di originario, un sentimento pre-religioso di appartenenza, un accesso immediato alla propria verità. Sappiamo, infatti, che la verità non è mai data come una cosa tra le altre, ma bisogna viverla. La vita è l’unica possibilità al presente per cercarla. Le sante sono coloro che vedono, che sentono, che fanno, che si sporcano le mani con la materia del mondo, che ne vogliono preservare la purezza, la bellezza nella sua indomabile imperfezione. Per questo loro sporcarsi le mani le hanno spesso accusate di essere eretiche, pazze, streghe. Ma neanche loro sanno chi sono, non sanno mai di essere tali, vivono un processo che potremmo definire “involontario”, privo di quella volontà che decide su cosa fare e su come essere. In quello che fanno non c’è un interesse personale, la loro solitudine è tutt’altro che solipstistica ma già in relazione. Tolgono ego per fare posto al vuoto, decreano se stesse per lasciare spazio ad un accadimento che non piega i fatti ad alcun personalismo. Le sante sono dentro al mondo, dentro la società, ma ne interrompono i meccanismi, li forano, operano separazioni, decretano lo spazio di un impossibile rendendolo un luogo possibile. Sono in azione, non in contemplazione (anche se la contemplazione ha i suoi effetti ben reali e dirompenti). Le sante non hanno un filo diretto con Dio, il loro filo passa per il mondo, per la presenza delle cose della vita tangibili fino a penetrare nelle zone più viscerali della nostra intimità. Come trattiamo il mondo intero e gli altri nostri simili? Sul “come trattiamo” s’inventa il gesto politico su cui le sante operano un cambiamento senza neanche rendersene conto. La loro fede nasce solo in relazione all’altro: è in questo senso che ogni loro gesto diventa politico perché capace di attraversare e modificare la vita di molti. Il loro modo di relazionarsi, il “come” del loro agire genera libertà. Le sante generano libertà, sono libertà in azione. Le sante vivono e corrispondono al limite della condizione umana e di ciò che in essa supera l’umano, sanno che l’abbandono di una cosa ne restituisce sempre un’altra. E l’umano si supera o lasciando spazio all’orrore e al male senza ragioni, o all’amore soprannaturale. Le sante scelgono come loro compito la vita con altri, la sacralità della vita nella sua messa in comune, una sacralità che s’impone da se stessa. Sciogliono i nodi della nostra controversa umanità e hanno rispetto per tutto ciò che non ci appartiene, che non abbiamo creato noi e che non possiamo manipolare a nostro piacimento.

La sacralità del loro gesto sta nella tensione a salvare la vita dell’altro. Questo è il desiderio che le muove.

Ma perché sante e non parlare semplicemente del santo?

Le sante stanno alla decreazione come i santi stanno a Dio. Parlare dell’esser sante e non della santa ha significato, per noi, molte cose. Chiamarsi fuori dagli

istituti canonici, dalla titolarità così come dalle opere pie, abolire l'etichetta di uno status, pone infatti molti problemi.

Ciò che ci è sembrato essenziale all'esser sante è una relazione di sorellanza, a patto di non appiattirla sull'essere fraterni di tutti gli uomini. Ci riferiamo qui solo al "significante donna", al significato mancante; l'essere sante non riguarda solo le donne ma riguarda tutte e tutti, il suo fondamento è la relazione proprio come lo è della sorellanza, anch'essa necessariamente fuori di conto perché non la costringe a nessuna somiglianza. La differenza sessuale ci indica che la relazione è viva perché incarnata. Il miracolo fa posto all'impossibile incarnato. Sappiamo che qualcosa è accaduto, che qualcosa ha fermato il male su di sé. Solo in quell'incarnato si verifica l'impossibile, ciò che ci salva dal male senza fare a sua volta male. Le sante vivono un amore incondizionato per la vita in ogni sua espressione, si allontanano da quell'io insicuro ma onnipotente che fino ad allora aveva occupato tutto lo spazio, senza lasciare alcun posto vuoto. Non è la volontà a guidarle in questo allontanamento, c'è di mezzo un'altra voce che chiama: quella della bellezza, dell'amore che sta lì a indicarci la fragilità delle cose, che sono e di quelle che ancora non sono, che riesce a offrirci la visione della vita insieme, del desiderio della vita messa in relazione. In questo senso la loro vocazione è restare nella terra di mezzo, in quella terra di nessuno che appartiene a ognuna ed a ognuno ed è soltanto lì che qualcosa chiama e sottrae dal baratro. Loro non possono fare a meno di seguire quella voce, una voce che non vuole sottomissione e che non seduce. È da quella voce che comincia il loro singolare viaggio.

E perché dunque significare la santità attraverso la differenza sessuale? Ci siamo accorte che questo essere-sante-"oggi" poneva dei problemi, cadeva in qualche modo fuori, fuori non solo dal linguaggio ma anche un po' più in là, fuori dalla contabilità per uno da cui invece si distacca, senza abolire quel "fare-due", sublime peculiarità della relazione, essenza di quel "due" che equivale all'essere-in-relazione. Ecco che quindi il "diadico" è apparso e si è mostrato molteplice, relazionale, ma anche disgiuntivo, capace di incontro ma al di là di ogni opposizione unitaria. Un po' come ai confini con il dia-bolico, che stacca dall'uno, certo per un'inadomesticata volontà di non essere somigliante a Dio, ma anche "oltre" il dia-bolico di cui il diadico conserva solo una fede verso la linea disgiuntiva che sotto questo nome/aggettivo compare.

Qui abbiamo ritrovato l'unica possibilità di "passione per il reale", passaggio all'infinito, nel necessario confronto fuori di conto che produce decreazione. È questo il punto di pressione per l'apertura alla santità, l'incontro del significante-donna con il suo impossibile.

Ecco perché parlare dell'esser sante, e non parlare semplicemente del santo, della santa o della santità vista nella sua neutralità e genericità.

Ancora una volta il nostro pensare si è rivolto ad Angela perché è a lei che si deve una torsione epistemologica nel pensiero femminista che la conduce a parlare di «santità» attraverso una valutazione matematica della differenza sessuale.

Scalzare Dio dal luogo dell'infinito fu per Cantor il gesto inaugurale che consentì di immaginare l'infinito non nell'accrescimento leviatiano, superomnino del l'infinito potenziale, ma nella dimensione evenemenziale dell'infinito attuale. Quest'ultimo incorpora il limite al contrario dell'illimitato che parla il linguaggio dell'uno, dell'interiorizzazione, dell'internamento. Gli infiniti attuali sono molteplici, infiniti. Traducono il carattere plurale di una comunità che mette "un niente" in comune, che si tiene insieme disgiungendosi, incorporando il limite che riduce il proprio sé e mette in rapporto con l'altro. Ricorrere a questo *détour* è necessario per evitare la deriva isterica del femminismo. Isteria intesa qui non come condizione clinica ma come difesa. La difesa è la fusione, la mancanza della mancanza, la pienezza di senso di un sapere di donne che rischia di diventare teologia, ritorno a casa. Da qui dunque le "procedure" dell'infinito che tentano di spezzare la genealogia dell'emozioni, della protezione, della fusionalità. La dimensione dell'infinito attuale è definita dall'evento nelle declinazioni spaziali e temporali che la Weil ha così ben descritto: il tempo, («una volta per tutte [...] L'infinito in un istante»); lo spazio come *kenosi*, ritrazione, che si scinde dalla proliferazione immaginaria: «l'immaginazione [...] è necessario reciderla da ogni oggetto perché l'infinito l'afferrì. Reciderla da ogni oggetto significa farla discendere fino al punto dello spazio e del tempo che noi occupiamo».

L'ordine simbolico è il luogo del patriarcato, per questo la sventura di weiliana memoria non è retta da condizioni socio-economiche e culturali avverse, ma finisce per coincidere con il concetto di abiezione con cui Julia Kristeva tenta di descrivere questa deprivazione di simbolico che riguarda la donna. L'abiezione muove da tutti i luoghi abitati da donne. Alle donne tocca abitare il resto, il fuori, il reale che può darsi talvolta come forza d'urto, come shock non come realtà già definita dal simbolico. Dal bordo della sventura si apre una fessura che consente il ribaltamento in una spiritualità pura (santità?) che fa del *malheur* un *bonheur*. Vi è dunque una concezione della santità, che traccia un'uguaglianza tra il soprannaturale e il reale, che trova un'eco teorica nel concetto weiliano di de-creazione: anche Dio si ritira per lasciare spazio al vuoto primordiale.

Nel seminario *Encore Lacan* va a specificare la differenza tra godimento maschile e godimento femminile. Questa differenza non si regola sull'anatomia: se ogni parlêtre ha una relazione al fallo e alla castrazione, questa relazione è essa stessa differente. Lacan riformula la differenza dei sessi grazie all'opposizione di due logiche, quella del tutto fallico per l'uomo e quella del non tutto fallico per la donna, e due tipi di *jouissance*, l'una fallica e l'altra detta *supplementare*. La donna come *pas-tout* si pone fuori del registro del «conto»; il suo posto individuale, come le enumerazioni e le formazioni della legge, sono fuori dal conto. La donna che esce dal conto rinuncia alle predicazioni universali, e quindi inclusive, declinandosi sin da sempre come «parziale». E qui Angela ha fatto mirabilmente meravigliosamente un impianto solidamente lacaniano verso le altezze della matematica cantoriana. Di ciò diremo ancora.

Per ora il nostro punto di avvistamento per una teoria della differenza sessuale arriva così al fatto che quella involontarietà che determina l'essere sante (l'io non è più padrone di sé ma appartenente sempre ad altro), è il frutto della capacità femminile di tessere relazioni, di entrare in relazione con tutto ciò che è altro da sé. Ma quest'incontro reale con tutto ciò che è altro non produce assimilazione bensì decreazione. Ciò è legato alla capacità di alcune donne di fare spazio perché l'altro trovi da sé respiro per vivere. Una relazione che genera libertà, che allarga il campo di possibilità di ciò che pensavamo non potesse mai accadere.

Essere sante significa dunque in un certo senso essere donne, ma c'è da domandarsi se essere donne significhi necessariamente essere sante. Ovviamente pensiamo di no.

L'azione dell'esser sante è un'azione politica in cui il mondo cambia perché qualcosa è accaduto, crea una possibilità di vita nuova. La forza liberatrice e politico-esistenziale della differenza sessuale parte dalla sventura, dal danno di essere nata donna, mancante, fuori dal conto del simbolico maschile, ma questo essere fuori dal conto diviene il terreno di una trasformazione, apre ad un'altra possibilità, fa capitare altro. Solo così l'esperienza del dolore, troppo spesso muta e priva di qualunque espressione, non si ferma all'ascolto della domanda o del verdetto, ma cerca risposte, rimedi, agisce per rompere quella cecità e quel mutismo in cui era stata relegata. La capacità di amore delle donne consente quella relazione con un tu cui si sente di far parte, un tu vuoto che non può più fare male. Un amore che si nutre del nostro vivere in comune, anche se per la maggior parte del tempo non ne siamo consapevoli e ce ne accorgiamo forse troppo tardi. Un amore che produce nuove relazioni, le sposta, le cambia.

Essere sante oggi, come anche Lucia ci ha sempre indicato, comporta vivere le relazioni non come esperienza privata ma come pratica politica in grado di attraversare e modificare la vita di uomini e donne. Fino ad oggi le storie vissute da donne mostrano che il valore della differenza sessuale è irriducibile. La pratica delle relazioni, l'esperienza di relazione che con l'essere sante si inaugura, consente alle nostre vite di aprire piccoli spiragli che a volte diventano nuove finestre da spalancare sul mondo.